

Savater a Roma
presenta
il suo libro
«Creature d'aria»

Questa sera a Roma, alle ore 18.00, presso il teatro dell'Orologio, Fernando Savater presenta il suo libro «Creature d'aria» (edito da Instar Libri), una suggestiva raccolta di monologhi con cui il filosofo dà voce ai personaggi letterari da lui più amati.

Anniversari:
convegno
internazionale
su Paracelso

A cavallo tra il 1993 e il 1994 si celebra il V centenario della nascita di Paracelso. A Roma l'Istituto Paracelso in collaborazione con il Goethe Institut Rom ha organizzato un convegno sul medico scienziato in programma per il 17 e il 18 dicembre presso la sede del Centro culturale tedesco.

L'INTERVISTA

Carlo Augusto Viano

ordinario di Storia della Filosofia, Università di Torino

La nuova storia del pensiero di Viano e Rossi per Laterza riserva delle sorprese
Parla uno degli autori

Una filosofia senza Socrate?

Una nuova «Storia della filosofia» diversa, però, dalle altre. Non è costruita su singoli pensatori e figure ciclopiche, ma su «scuole e movimenti» cronologicamente «falsati» e su temi come «l'acqua», la «città», la scienza medievale. Un'opera in sei volumi curata da Carlo Augusto Viano e da Pietro Rossi. L'orientamento di base è il rifiuto della metafisica, sostengono i due curatori.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Sei volumi, centocinquanta capitoli, quattromila pagine, sessanta collaboratori. E due «direttori d'orchestra»: Carlo Augusto Viano e Pietro Rossi. È la nuova «Storia della filosofia» Laterza, di cui in questi giorni esce il primo «tomo» dedicato alla filosofia antica. Un'impresa atipica, costruita non su figure «ciclopiche» e singoli pensatori minori, ma su «scuole e movimenti», su sequenze storiografiche cronologicamente «falsate» dai loro contesti d'origine. È su problemi: la natura (presocratica), l'«acqua», l'«aria», la «città», il diritto romano, l'aristotelismo, la scienza medievale. Sono solo alcuni esempi, da cui però affiora un orientamento di base: il rifiuto della «filosofia perenne», metafisica. E di ogni riduzione della filosofia alle altre scienze umane, storiografia ed epistemologia incluse. E su questa, del resto, i curatori sono molto espliciti nell'introduzione.

Ma qui cominciano i problemi perché anche una storia della filosofia come quella costruita da Viano e Rossi, dovrà presupporre un «concetto» unitario della disciplina. Una qualche idea della filosofia,

magari minima, e non solo indiretta o ricavabile per esclusioni. Per chiarirci le idee ci siamo allora rivolti a Carlo Augusto Viano, professore di Storia della Filosofia a Torino, studioso di Aristotele e di Locke, protagonista negli anni '80 di una ormai celebre querelle: quella da lui avviata contro il «pensiero debole» in un fortunato volumetto Einaudi. Bene, forse non ci crederete, ma oggi Viano, da «neoscettico», accusa i suoi avversari di un tempo di incoerenza, ossia di... «non essere abbastanza deboli». Vediamo.

Professor Viano, nel primo volume di questa Opera Laterza, lei traccia, assieme a Pietro Rossi, un profilo piuttosto «negativo» della filosofia: essa per voi non è speculazione, epistemologia, storia di un genere letterario, e nemmeno storia delle idee in generale. Ma allora che cos'è per voi la filosofia, visto che affermate di volerne salvare l'autonomia?

È innanzitutto un racconto. Avevamo dinanzi una tradizione, inaugurata ufficialmente dagli allievi di Socrate, grazie ai quali, peraltro, si può rico-

struire la preistoria immaginaria della filosofia. Quanto ai filosofi, si trattava inizialmente di gruppi marginali e spartiti, anacronistici «culturali» dei sacerdoti nel medioevo e dei precettori laici nell'età moderna...

Ma nell'antica Grecia chi erano per voi i «filosofi», e cioè quei personaggi satirizzati da Aristofane che guardano le «nuvole» e «non la testa in su»?

Era gente che offriva un programma di educazione alternativo alla società in cui vivevano. Dei «maestri» a pagamento. Oppure, più disinteressati, se ricchi come Platone. Gli epicurei, ad esempio, erano simili ai buddisti in occidente, una comunità abbastanza a sé. E si sa che i santoni, in tutti i tempi, sono molto ricercati dagli abbienti. Se c'era da fare un bel discorso ci si rivolgeva a loro. I generali romani si gloriano dei loro servizi retorici. Si trattava di scuole in concorrenza. Quanto ai presocratici, molti di loro non esistevano, sono capostipiti inventati dalle scuole successive.

Non solo lei butta giù i filosofi dal piedistallo, ma fa fuori anche i piedistalli, le «genealogie», a suo avviso mitiche, narrate da Platone e Aristotele.

La filosofia non è cosa perenne o maestosa, è un'acidentalità storica, costellata di ipotesi e tracciati. Per questo ci siamo limitati a raccontare una storia senza apologia. Il nostro è un manuale non organico, con il quale ciascuno potrà ripercorrere le «diramazioni» di pensiero a suo avviso più interessanti.

Una filosofia ridotta a grande «reperto», e per di più frammentario?

C'è chi penserà che si tratta di un reperto, chi ravviserà in esso stimoli, pezzi di dottrine, credenze, interpretazioni. Ma esiste però un filo d'Arianna, un criterio. Abbiamo per lo più rinunciato ai grandi personaggi, a meno che non siano diventati «simboli» di movimenti più ampi. Le scuole e i movimenti di idee sono i «segnali». Non c'è Socrate, figura ipotetica. Ci sono i socratici, gli stoici, gli epicurei. E c'è Platone, ma solo in quanto pensatore che ha tramandato intenzionalmente la sua immagine ai posteri. Aristotele lo mettiamo tra i platonici...

Seusi, ma il razional-empirista Viano non starà per caso «civettando» un po' troppo con Nietzsche, cioè con la classica contestazione antiplatonica della filosofia occidentale?

No, e perché mai? Non ho debolezze di tal tipo. Nietzsche era un dinamitardo, e per giunta abbastanza intollerante. A noi interessava offrire più di un percorso: storie e percorsi molteplici, di volta in volta intrecciate con la politica, con la scienza, con la religione. Non volevamo propinare un'unica filosofia. Ecco tutto.

C'è il rischio di ridurre la filosofia a «narrazione», o meglio a «civiltà letteraria» che genera stili e racconti molteplici. Non è esattamente questo il trionfo del post-moderno?

Un conto è dire che la filosofia è «narrazione», altra cosa affermare che essa è oggetto di nar-

Un altro match tra «debolisti» e non

È l'accademica filosofia italiana come accoglie la «Storia della filosofia» Laterza di Viano e Rossi, quinta nel dopoguerra dopo le «classiche» storie sistematiche di De Ruggero, Alfagnano, Dal Pra e Geymonat?

Dice, ad esempio Enrico Bertrando della filosofia a Pavia: «È un intento apprezzabile quello di voler superare l'idea dello sviluppo filosofico come accumulazione progressiva di teorie. Ma poi, sotto sotto, dentro le nuove partizioni dell'opera si ritrovano gli argomenti classici: nei capitoli sul «mito» e sulla della «città» ci sono Platone e Aristotele, con tutto quello che hanno detto. E da Platone e Aristotele non si scappa in filosofia, malgrado ogni proposito eversivo». E la vena scettica che pervade l'opera? «Non credo che ai giovani possa piacere» - risponde Bertrando - «e in ogni caso reputo, con Apel e Habermas, che l'istanza fondativa e argomentativa sia ineliminabile in filosofia, soprattutto in un tempo come il

nostro, in cui il nesso tra conoscenza e morale è molto dibattuto sul piano scientifico, biologico e sociale». Perciò, conclude, «dissolvere problemi come *causa, principi primi, contraddizione*, può apparire riduttivo». Anche Carlo Sini, filosofo teorico a Milano, elogia in Viano e Rossi, il rifiuto dell'«involucro finalistico»: «Quello proposto è certo uno schema utile per raccontare in modo originale un'avventura molteplice delle idee». Però, aggiunge Sini, «l'opera sembra solo voler offrire nuovo materiale agli storici, senza isolare l'abito critico del filosofare». Che cos'è quest'abito critico? «È la critica degli abiti di pensiero quotidiani, dei linguaggi e degli stili dominanti. Il filosofo deve continuamente uscire fuori, non restare prigioniero, né limitarsi a raccontarli». Pratica del dubbio quindi, e «genealogia» del «soggetto», sono per Sini il compito del lavoro filosofico, che contribuisce all'instaurazione dei «valori», lungo una storicità mai

scontata, fatta di «eventi» imprevedibili che ci «plasmano» e che vanno decifrati. Più drastico sull'opera è Gennaro Sasso, studioso di Platone, Croce e Machiavelli: «Il primo volume include una buona dose di argomentazioni, ma la pretesa implicita di voler dissolvere la filosofia in un insieme di racconti non sta in piedi. La filosofia, ammesso che ciò sia possibile, può essere dissolta solo con i suoi stessi argomenti, e cioè con il ragionamento filosofico. Altrimenti si tratta di divagazione». Ma allora come andrebbe fatta la storia di questa disciplina? «Per farla - afferma Sasso - occorrerebbero dei veri filosofi, come Hegel, con in testa un disegno problematico ben preciso, di cui la storia è solo il momento espositivo. Altrimenti ci sono i manuali, tutti più o meno frustranti». Primato del livello logico per Sasso, e ritorno dei classici problemi ontologici, riscoperti nelle varie filosofie «storiche»:

l'«Essere» e il «non-essere», le «aporie» del «Parmenide» platonico, quelle della «Fisica» aristotelica, oppure il tema heideggeriano del «nulla», ma «purificato» teoricamente. E Vattimo, vecchio bersaglio di Viano, che ne pensa? Ovviamente non è scandalizzato e dichiara «legittimo il rapporto della filosofia con gli altri saperi teorizzati dai due curatori». Ma poi il filosofo torinese non rinuncia all'affondo e... «veste i panni del pensatore «forte»: «Nella mia visione ho sempre inteso indebolire l'oggetto del pensare, l'Essere, non il pensiero. Rifiuto ogni essenzialismo, ma non l'unità tematica dei problemi filosofici. Si tratta di questioni che hanno una loro continuità anche letteraria. Ad esempio le tre domande kantiane, su che cosa possiamo, «conoscere», «sperare» e «fare», sono domande ricorrenti e forti, e oggi, nella dimensione planetaria pubblica, appaiono attualissime. Non vorrei che alla fine prevalesse su tutto

la pura storiografia». Luisa Muraro, filosofa della «differenza», docente di Ermeneutica filosofica a Verona, trova invece «stimolante» il lavoro di Viano e Rossi, e tuttavia annota: «È una storia troppo poco radicale. Se l'antichità per loro finisce per essere davvero un «miraggio», allora avrebbero dovuto cominciare col Medioevo, o con S. Paolo, Agostino, Scotus Erigena. Una «storia» è sempre attuale. Tanto vale iniziare dal presente, dai problemi di «senso», così come vengono vissuti dai contemporanei». E tra i «problemi di senso», per la Muraro, c'è naturalmente l'«orizzonte liberatorio» del «memmille», da riscoprire muovendo non solo da certe «risposizioni» storiche, ma da un preciso punto di vista «fondativo».

Insomma all'indirizzo di Viano e Rossi qualche elogio accademico e una selva di critiche. La loro, dicono i colleghi dei due studiosi, non è

una vera storia della filosofia, ma solo un tentativo, più o meno originale, di storia delle idee. E loro come si difendono? Rincarano la dose. «Non esiste» dice infatti Pietro Rossi, ordinario di Filosofia della storia a Torino - «un'unità della filosofia, né sul piano della continuità storica, né su quello dei generi letterari: al dialogo antico, subentrano trattati, sistemi, saggi, aforismi. Storicamente c'è al massimo un'aria di famiglia tra problemi e discorsi dei vari filosofi. E allora meglio adoperare la filosofia per transitare da un quadro disciplinare all'altro, piuttosto che viverla come disciplina autonoma». Filosofia «ubiqua» dunque, dimagritissima e quasi invisibile. Un'ottima «terapia» del pensiero per contrastare, a detta di Viano e Rossi, «fondamentalismi», ideologie e «dogmatismi» d'ogni sorta. Sì, ma la «cura» dimagrante non lascia poi scettica per sempre la «paziente», che di suo, si sa, è già «povera e nuda»? G.G.B.

A Roma una mostra sui «post macchiaioli» a cavallo del secolo allievi e contestatori di Fattori e Signorini

Bohèmiens e impressionisti. Ma con sentimento

ELA CAROLI

Esattamente un secolo fa un giovane musicista di successo trasformava in un posto alla moda un piccolo lago toscano: Giacomo Puccini, che aveva già scoperto nel 1891 l'oasi di Massaciuccoli, col fedele Luigi Illica lavorava alla sua *Bohème* nella casa di Torre del Lago, traendo da quel paesaggio - acquatico - una struggente ed inesauribile fonte di ispirazione per il suo capolavoro, che avrebbe trionfato a Torino nel 1896. Intanto, un gruppo di pittori originali e anticorformisti andavano a riunirsi in un capanno sullo stesso lago, istituendo il «Club della Bohème» per creare un nuovo naturalismo impressionista meno sensitivo e più sentimentale, meno realista e più emozionale, trascinate

come la musica del grande maestro, e motivato da spunti paesaggistici, dalla vita dei contadini, dalle «villeggiature» dei borghesi, soprattutto dagli effetti di luce su cannotti, canali e paduli. Sulla scia dei più celebri «Macchiaioli» toscani, ma in una inconfondibile aura malinconica e intimista che del puccinismo faceva il vero contraltare del dannunzianesimo. Nomellini, Pagni, Fanelli, Tommasi, Gambogi e Viani furono quegli artisti «bohèmiens» che assieme ad altri pittori toscani diedero vita alla stagione dei «post-macchiaioli»: termine che li definisce meglio, rispetto a quello di *lardacchiaioli*, ma che forse non rende loro ancora giustizia. L'importanza di quella esperienza culturale

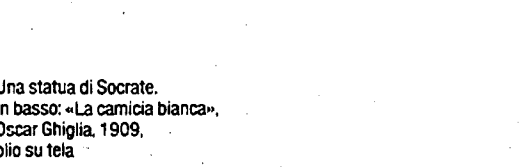
è ora sotto gli occhi di tutti, in una bella mostra alla Fondazione Memmo in Palazzo Ruspoli fino al 28 febbraio prossimo. Curata da Raffaele Monti e Giuliano Matteucci e accompagnata da un catalogo edito da De Luca, l'esposizione - proposta dalla società Orma - propone oltre centoventi opere rappresentative di quella particolare atmosfera di crisi del realismo della Macchia, che dal 1880 al 1920 determinò in misura sempre più netta il diversificarsi degli allievi di Fattori, Lega, Signorini, attraverso linguaggi autonomi e nuove esperienze (il naturalismo internazionale, l'impressionismo, il divisionismo) dalle poetiche del realismo della gloriosa stagione precedente. I «contestatori» si chiamavano Bartolena, Benvenuti, Cappel-

lo, Fanelli, Ghiglia, Ulvi Liegi, Lloyd, Lori, Muller, Normellini, Pagni, Mario Puccini, Sforzi, Tommasi, Torchi, Viani, De Witt che qui in mostra sono presenti con gruppi da cinque a venti opere, in un percorso ricco e articolato che dovrebbe finalmente chiarire l'appartenenza degli artisti al percorso maestro dell'arte italiana tra Otto e Novecento e storicizzare una stagione creativa che si rivela validissima e interessante. Condividendo gusti e poetiche quasi sempre intersecantesi con le esperienze musicali e letterarie di allora, gli artisti postmacchiaioli si riconoscevano in realtà in due gruppi, quelli che più strettamente seguivano i dettami di una nuova accademia tesa a ricostruire una moderna mitologia per riempire il vuoto storico della

classe borghese al potere, e quelli che ebbero un più vivace rapporto critico con l'eredità macchiaiola da cui muovevano. In questo clima, Livorno - sede di una grande Esposizione nazionale d'Arte nel 1886 - si ripropone come polo alternativo a Firenze per le sperimentazioni pittoriche importate da oltreoceano, luogo di fervido ricambio rispetto al ristagno dei modelli artistici del capoluogo. E illustri presenze: Pascoli prima a Livorno poi a Castibevico di Gargagnana, Mascagni a Livorno, D'Annunzio a Marina di Pisa e poi a Viareggio, Isadora Duncan che scorrazzava in Versilia e naturalmente Puccini a Torre del Lago - animavano anche quelle che prima erano viste solo come amene residenze estive. In questo scorcio di secolo Fi-

renze stava cedendo il ruolo di guida della cultura regionale e nazionale alla più vivace provincia. Ed eccoli i luoghi tanto amati dai pittori: dannunziane pinete ancora grondanti di pioggia al tramonto come quelle immortalate da Benvenuti o da Fanelli, altri tramonti e chiari di luna trasfigurati nelle tele di Amedeo Lori dai bagliori di pennellate divisioniste, inimitabili interni borghesi di Leonetto Cappiello, scene di giardini del «minuscolo pittore solare» Nomellini alternate a quelle di lavoro dei campi alla Millet, visioni «fauves» di Mario Puccini, le *arsene* e i *molli* e i volti espressionisti di Lorenzo Viani, per giungere alle calibratissime figure di Oscar Ghiglia, l'artista più moderno di tutti: le splendide opere che qui vediamo - ritratti affettuosi,

smaiglianti nature morte, la celebre «Donna che si pettina» - che, come «La treccia» esprime una classicità quasi masaccesca nell'impianto volumetrico e nel perfetto equilibrio tonale - impressionarono il grande Modigliani, che in quel tempo andava dicendo agli amici parigini: «In Italia non c'è che Oscar Ghiglia». La trama pittorica senza incertezze, quell'evidenza dei dati sensoriali che si traduce in eccesso di connotazione, l'articolazione ardita degli spazi sono gli strepitosi esiti di un modo di concepire la pittura come realtà che mette l'artista livornese sullo stesso piano di eccellenza del suo più celebre concittadino - col quale ebbe in comune il destino di soffrire la fame - elevandolo al di sopra di tutti gli altri, pur valentissimi, pittori.



Una statua di Socrate. In basso: «La camicia bianca», Oscar Ghiglia, 1909, olio su tela



razione. Il nostro è un racconto di vicende intellettuali intese come «fatti»: interpretazioni, enciclopedie, invettive, ideologie, argomentazioni. Non pensiamo che sia necessario sapere che cosa sia la filosofia prima di scriverne la storia. Si può scrivere la storia della fisica cominciando da molto lontano, ma solo se non si rimane inchiodati alla visione «ristretta» della fisica moderna. E poi anche chi ha una visione «forte» della filosofia non potrà mai credere che essa abbia dei noccioli duri come la matematica o le scienze sperimentali.

Il principio logico di «non contraddizione», con quel che implica, non è da sempre uno di questi «noccioli duri»?

Molti lo hanno negato. Il dialettico Hegel ad esempio.

Già, ma lo ha fatto usando nient'altro che il principio di «non contraddizione»...

È un ragionamento ammissibile, ma c'è stato anche chi ha teorizzato la possibilità di una logica senza il principio di «non contraddizione». E per tornare all'impianto dell'opera vorrei dire in sintesi: abbiamo voluto evitare di scrivere i *Promessi sposi*, vicenda santificata alla fine da un matrimonio. Non escludiamo che il matrimonio sia una bella cosa... ma tutte le storie umane, come pure quella della filosofia, possono avere epiloghi diversi, sono aperte ai lati e imprevedibili nell'esito.

Insieme a un vero e proprio elogio del «molteplice», delle infinite possibilità della vita, contro sintesi e pensieri «forti». Per la gioia dei suoi vecchi avversari: i pensatori «deboli»...

Ciò non mi preoccupa affatto. Anzi, direi che c'è un equivoco al riguardo. Ho criticato il «pensiero debole» perché mi sembrava troppo «forte». Quelli che vi si richiamano fanno professione di laicità ma poi disturbano il Padreterno; tirano in ballo l'«Essere», il «Destino», la «Totalità», la «crisis». Nozioni indistinte che non spiegano alcunché. Noi viceversa evitiamo categorie «altisonanti», tranne che per registrarle negli stessi autori studiati. Non usiamo, in prima persona, termini come «ragione», «metafisica», «empirismo». Abbiamo messo al bando il gergo tradizionale della filosofia.

Esposto così il vostro progetto sembra un mero repertorio analitico di idee e concezioni.

Non lo è. È una storia molto segnata da percorsi e scansioni. Ho accennato all'inserimento di Socrate nelle «scuole» e a quello di Aristotele nel platonismo. E ancora: non c'è scienza nella parte antica, mentre sarà molto importante Tolomeo nella seconda parte, il quale poi, a sua volta, non intergisce affatto con l'antichità, ma piuttosto con il medioevo. Anche il diritto romano viene staccato dall'antichità, al fine di inserirlo dentro la filosofia medioevale, dove ricomparirà storicamente come un «miraggio», un mito. Abbiamo voluto sfalsare temporaneamente i percorsi, ricostruire e ricombinare le sequenze storiche.

Una forma di «storicismismo» anomalo il vostro, magari non lineare, ma pur sempre «storicismismo». O no?

Noi non crediamo affatto che la filosofia esprima il proprio tempo. Aristotele ad Atene contava molto meno che Tullio Gregorio a Roma... Le sue teorie politiche si affermeranno nel mondo bizantino e moltissimo nel mondo medioevale. Nella storia si creano solo dei «miraggi», che diventano imprevedibilmente importanti. In ogni caso non mi piace l'uso del termine «storicismismo», neppure nell'accezione da lei proposta, e proprio per la corrispondenza tra idee e società a cui quel concetto allude.

Tiriamo le fila. Dopo la vostra «Storia» che cosa rimane della filosofia? Forse l'idea generale di un'attività della «ragione» che tutto sottopone di volta in volta a critica?

Sì, anche l'«intelletto critico» è un prodotto del tempo: nasce nel settecento e ha una vecchia anima «aristotelica», come in Kant. Forse Aristotele è «duro» a morire. Qualcuno lo identifica con la ragione stessa, io no. Se vogliamo la mia «bussola» è uno scetticismo critico privo di credenze che lavora a ricostruire le teorie, i discorsi. Ma la bussola sta proprio dentro i «fatti» teorici che studio. Non c'è una «super-teoria». In fondo siamo «prigionieri» delle cose che indaghiamo, così come siamo prigionieri delle nostre gambe quando camminiamo.